

RIDURRE I RIFIUTI, UN OBIETTIVO NECESSARIO E POSSIBILE

FIN DAL 1975 LA PREVENZIONE È STATA POSTA COME PRIMO PRINCIPIO DA PERSEGUIRE, MA DI FATTO È STATO LASCIATO PER ULTIMO NELLE POLITICHE APPLICATE. RIUSO, RIPARAZIONE, ABBANDONO DELL'USA-E-GETTA: SONO QUESTI GLI IMPEGNI VERSO CUI DEVE TENDERE L'INTERA SOCIETÀ, CON UN IMPEGNO CONGIUNTO DI IMPRESE E CITTADINI.

Nel 1975, riprendendo un "indirizzo" già formulato dall'Ocse, l'allora Comunità europea (oggi Ue) fissò in una direttiva che ha fatto epoca i principi di una corretta gestione dei rifiuti, stabilendo una gerarchia tra di essi: prima la riduzione, poi il recupero di materia; il "recupero energetico", cioè, sostanzialmente, l'incenerimento dei materiali combustibili, o la fermentazione anaerobica di quelli organici, con utilizzo energetico del biogas prodotto, avrebbero dovuto riguardare solo il materiale non altrimenti recuperabile; infine la discarica, riservata esclusivamente ai residui dei precedenti processi.

Questa gerarchia è stata, come d'obbligo, ripresa in tutte le norme ambientali degli stati membri, e poi nelle leggi regionali, nei piani provinciali e comunali e in quasi tutti i contratti di servizio stipulati tra i comuni e le aziende, di igiene urbana. Ma non è mai stata applicata in questa forma. Anche nei paesi più virtuosi, la successione con cui le regole dell'Ue sono state applicate segue esattamente l'ordine inverso. Si è cominciato a mettere a norma le discariche; poi si è passati a produrre un gran numero di inceneritori "di seconda generazione" (con recupero di energia e con potenti e molteplici filtri per l'abbattimento delle emissioni inquinanti). Poi, cominciando dagli imballaggi, è stata introdotta la raccolta differenziata, premessa e condizione indispensabile del recupero di materia; solo alla fine, e da pochi anni, si è cominciato a pensare seriamente alla riduzione dei rifiuti: il principio numero uno di quella gerarchia. Produrre meno rifiuti è possibile: lo hanno dimostrato molte industrie per quanto riguarda gli scarti di lavorazione; ma lo stanno dimostrando anche alcune città virtuose

– soprattutto, ma non solo, in Germania – per quanto riguarda i rifiuti urbani.

È questa la nuova frontiera della gestione dei rifiuti che, insieme alla raccolta differenziata di ciò che va comunque scartato, rende praticabile l'obiettivo "rifiuti zero" (o, meglio, riciclo totale), nel cui perseguimento è ormai impegnato un numero crescente di comuni, di associazioni, di enti, di comitati in tutto il mondo.

Ma che cos'è la riduzione dei rifiuti urbani? Oltre al frutto di uno stile di vita e di consumi più sobri e di una maggiore attenzione negli acquisti – comprando solo ciò che ci serve e che contiamo di usare veramente – è il riuso di quello che non ci serve più. In varie forme. Riuso degli imballaggi (che sono circa il 40 per cento in peso, molto di più in volume, dei rifiuti urbani che produciamo) con il sistema del vuoto a rendere e della vendita alla spina dei prodotti sfusi. Ritorno dell'acqua da bere in brocca (un contenitore riusabile), eliminando il traffico di bottiglie che attraversa ogni giorno la nostra penisola su pesanti camion. Utilizzo di borse per

la spesa in tessuto al posto dei famigerati *shopper*. Riuso di stoviglie lavabili con l'abbandono dei piatti e delle posate di carta o di plastica e riuso di moderni pannolini e pannoloni lavabili in lavatrice, che non sono gli antichi "ciripà" della nonna, ma il prodotto di una moderna tecnologia, abbandonando quelli usa-e-getta. Produzione e vendita di apparecchiature elettriche ed elettroniche fabbricate in forma modulare, in modo che il logorio o l'obsolescenza di alcune parti permettano di sostituire solo i componenti guasti o superati e di continuare a usare tutto il resto. Eccetera.

L'Unione europea ha preso atto di questo dato e nella più recente revisione della normativa comunitaria sui rifiuti, la direttiva 2008/98, ora recepita anche dall'Italia, introduce, inserendola tra la riduzione e il riciclo, le attività di "preparazione per il riuso": che sono tutte quelle che possono concorrere a rimettere in circolo dei beni dismessi per destinarli allo stesso utilizzo a cui sono stati impiegati precedentemente, o a un uso analogo. Cioè selezione, pulizia, riparazione, utilizzo come componente,



1 Un distributore di detersivi alla spina.

2 La discarica di Baricella (BO).



FOTO: GRUPPO HERA

2

acquisto e vendita. Queste attività sono ora in attesa di una normazione da parte degli Stati membri, tra cui l'Italia. Ma ciò comporta anche adoperarsi per aprire, a favore del riuso, tutti gli sbocchi possibili per i prodotti usati: facilitazioni per il commercio elettronico; giornate e sedi per lo scambio di oggetti dismessi; attrezzature e circuiti dedicati alla raccolta di particolari categorie di rifiuti; accesso a beni durevoli scartati e conferiti ai circuiti di raccolta dei rifiuti ingombranti o alle riciclerie (o ecocentri); laboratori di riparazione e recupero delle cose guaste; mercatini dell'usato. Poi, facilitazioni per il commercio o la cessione dei prodotti scartati senza essere stati consumati. Il che riguarda soprattutto i prodotti alimentari appena scaduti o prossimi alla scadenza e molti residui del catering rimasti intatti; ma anche gli avanzi di magazzino del settore abbigliamento che finiscono nei cosiddetti outlet. Tutte attività in cui il piccolo business si intreccia, o lavora fianco a fianco, sia con grandi imprese che con organizzazioni che operano con finalità assistenziali e di beneficenza.

Si tratta, come si vede, di una gamma molto ampia di soluzioni. Alcune richiedono un impegno specifico di ricerca e sviluppo da parte delle imprese produttrici (le produzioni modulari); altre sistemi organizzativi e logistici molto complessi (il vuoto a rendere); altre ancora un impegno civico dei

cittadini-consumatori (l'abbandono dell'usa-e-getta). Ma tutte richiedono iniziative capillari e grandi campagne di informazione e di educazione, sia in campo alimentare che ambientale. Alcune, infine, comportano promozione e "accompagnamento" di iniziative imprenditoriali, cioè una nuova imprenditoria dedicata: sociale, privata o cooperativa. Ma tutte queste attività rientrano comunque in un'unica politica generale, finalizzata alla promozione del riuso, che non può prescindere, per essere efficace, dalla diffusione di una cultura e di una maggiore affezione per gli oggetti di cui facciamo un uso quotidiano. Esattamente il contrario di ciò che ogni giorno ci propongono e ripropongono la moda e la pubblicità. Nel passaggio di mano del bene la manutenzione è l'elemento fondamentale che garantisce il "buon fine" del riuso: la premessa di un prolungamento della vita di un oggetto o di un'apparecchiatura è l'attenzione verso il suo stato, la sua funzionalità, il suo aspetto esteriore, la sua igiene. In molti casi manutenzione vuol dire riparazione. E qui si apre il capitolo più delicato. Perché riparare un oggetto vuol dire conoscerlo a fondo; sapere come funziona; saperne "mettere le mani dentro"; ma anche trovare o disporre delle parti che richiedono una sostituzione. Più l'oggetto è complesso, più sono numerose, ampie e specialistiche le conoscenze richieste per ripararlo. Fino a un certo punto possono bastare

le competenze e le abilità di chi l'oggetto lo ha in uso o ne intende entrare in possesso. Da un certo punto in poi l'intervento di competenze specialistiche diventa indispensabile e, in alcuni casi, anche obbligatorio per legge. La presenza e il grado di diffusione nel tessuto sociale di conoscenze e abilità del genere danno la misura del peso che in un determinato assetto sociale viene riservato alla cultura materiale; cioè alla "cultura" degli oggetti della vita quotidiana.

Anche quando viene esercitata in forme professionali, la manutenzione di un oggetto, di un'attrezzatura o di un impianto richiede quelle virtù di attenzione, conoscenza, intelligenza e abilità manuale che Richard Sennett attribuisce al moderno *Uomo artigiano*: le modalità di un approccio al lavoro in cui l'autore intravede una alternativa radicale alla spersonalizzazione e allo svuotamento dell'attività lavorativa che ha caratterizzato il modo di produzione fordista, fondato sulla parcellizzazione delle mansioni lungo la catena di montaggio; e, in un crescendo di deresponsabilizzazione e di estraneazione dal contenuto di quello che si fa, il regime lavorativo dell'*Uomo flessibile* (Sennett, 1999), proprio dell'universo cosiddetto postfordista.

Guido Viale

Economista ambientale